

Il libro

The Book, come Azathoth e The Descendant pubblicati nei precedenti volumi di questa edizione, è un frammento di cui sopravvive il manoscritto originale di Lovecraft, e che la presente traduzione riproduce. Promettente nell'esordio, rimane inconcluso ma non privo di un'atmosfera magica e assolutamente ultraterrena, come nelle cose più stravaganti del nostro autore.

I miei ricordi sono molto confusi. Dubito persino dove comincino, perché a volte ho la sensazione che alle mie spalle si snodi una teoria d'anni mostruosa, mentre, in altre occasioni, mi sembra che il presente sia un punto isolato in una grigia e informe infinità. Non sono neppure sicuro del modo in cui sto comunicando questo messaggio. Sono cosciente del fatto che sto parlando, ma ho la vaga impressione che per sopportare il carico delle mie parole e farle giungere dove voglio, sia necessaria una strana e forse tremenda mediazione. Anche la mia identità è incerta in modo sorprendente. A quanto pare ho sofferto uno shock violento, forse la mostruosa conseguenza di uno dei miei cicli d'esperienze incredibili e straordinarie.

Esperienze che, naturalmente, hanno tutte origine in quel libro divorato dai parassiti. Ricordo quando lo trovai, in un posto fiocamente illuminato presso il fiume nero e oleoso dove sempre turbina la nebbia. Era un luogo molto antico, e gli scaffali pieni di volumi incartapecoriti che arrivavano fino al soffitto si succedevano all'infinito in una teoria di alcove e stanze interne senza finestre. Inoltre, sul pavimento e in certi rozzi contenitori c'e-

rano informi mucchi di libri: proprio in uno di quei mucchi trovai il mio. Non ne ho mai conosciuto il titolo, perché mancavano le prime pagine, ma cadendo si aprì verso la fine e mi permise di dare un'occhiata a qualcosa che fece vacillare i miei sensi.

Era una formula, o meglio un elenco di cose da dire e da fare, che riconobbi come sacrilega e proibita; qualcosa di cui avevo già letto in passato nelle pagine furtive e colme d'orrore - misto a fascinazione - di alcuni dei misteriosi e antichi esploratori dei segreti meglio custoditi dell'universo, nei cui tomi sgretolati amavo sprofondarmi. Era una chiave, una guida verso determinate porte e determinate transizioni di cui gli occultisti hanno sognato e sussurrato fin dagli albori della specie, e che avrebbero permesso di giungere all'affrancamento dalle tre dimensioni della vita e della materia che noi conosciamo, scoprendo la realtà oltre di esse. Da secoli nessun uomo ricordava più il segreto essenziale di quel processo né sapeva dove trovare il libro, che era molto antico. Non era stampato, ma ricopiato a mano da un monaco semi-impazzito che aveva trascritto le sinistre formule in latino in un corsivo di spaventosa antichità.

Ricordo il ghigno del vecchio e il suo risolino: e quando portai via il libro fece un segno misterioso. Aveva rifiutato di farselo pagare, e solo molto tempo dopo capii il perché. Mentre mi affrettavo a casa attraverso le stradine tortuose e soffocate dalla nebbia del porto, ebbi la spaventosa impressione di essere cautamente seguito da qualcuno che aveva il passo morbido e vellutato. Le case vacillanti e vecchie di secoli su entrambi i lati della strada parevano animate da una nuova e tremenda malvagità, come se un canale fino a quel momento chiuso si fosse aperto all'improvviso, consentendo la comprensione del male. Avevo l'impressione che le pareti delle case e, più in alto, gli abbaini di mattoni sgretolati, intonaco e legno ammuffiti - e le finestre a piccoli rettangoli che ghignavano come occhi furtivi - non potessero fare a meno di avanzare verso di me e schiacciarmi... Eppure, prima di chiudere il libro e portarmelo via, avevo letto solo un frammento della sacrilega formulazione.

Ricordo che alla fine lessi il volume da cima a fondo, pallidissimo e chiuso a chiave nella mansarda che da tanto tempo avevo dedicato alle ricerche misteriose. La grande casa era silenziosa, perché mi ero ritirato dopo la mezzanotte. Penso di aver avuto famiglia, a quell'epoca, ma i particolari sono incerti; so che c'erano molti servi. Non posso dire che anno fosse, perché da allora in poi ho conosciuto molte epoche e molte dimensioni, e la mia nozione del tempo si è dissolta e ha dovuto essere riformulata. Leg-

gevo a lume di candela (ricordo l'incessante sgocciolio della cera) e ogni tanto si sentivano battere le ore in qualche campanile lontano. Seguivo con molta attenzione il suono delle campane, come se temessi di sentire all'improvviso una nota più lontana e sinistra.

Poi cominciai a sentire qualcosa che grattava e picchiava alla finestra della mansarda, che s'apriva alta sui tetti della città. Avvenne mentre intonavo ad alta voce il nono verso della prima strofa, e con un brivido capii di cosa si trattava: colui che oltrepassa una soglia ottiene la compagnia di un'ombra e non potrà mai più essere solo. Avevo compiuto l'evocazione, e il libro non era l'unica cosa che mi avrebbe risposto. Quella notte oltrepassai la soglia di un vortice temporale distorto, e anche la mia vista cambiò; quando nella mansarda spuntò il mattino vidi alle pareti, negli scaffali e nelle alcove ciò che non avevo mai visto prima.

Da allora in poi non potei più vedere il mondo come lo conoscevo. Mescolato alla scena del presente c'era sempre un po' di passato e un po' di futuro, e gli oggetti un tempo familiari sembravano estranei nella nuova prospettiva di una vista più ampia. Mi muovevo in un fantastico sogno di forme sconosciute o semi-conosciute; e ogni volta che superavo una nuova soglia era meno facile riconoscere gli oggetti della sfera ristretta alla quale ero stato per tanto tempo incatenato. Ciò che vedevo intorno a me non l'ha mai veduto nessuno; mi feci ancora più altero e silenzioso, perché non pensassero che fossi pazzo. I cani mi temevano, perché fiutavano l'ombra estranea che non lasciava mai il mio fianco; leggevo ancora molto, in libri occulti o dimenticati e in pergamene cui la mia nuova vista consentiva l'accesso; oltrepassavo sempre nuove soglie dello spazio, dell'essere e della vita, verso il centro del cosmo ignoto.

Ricordo la notte in cui preparai sul pavimento i cinque cerchi concentrici di fuoco e rimasi in quello centrale, cantando la mostruosa litania rivelata da un messaggero della terra dei tartari. Le pareti si dissolsero e un vento nero mi trascinò in abissi grigi, senza fondo, mentre a diversi chilometri sotto di me apparivano le guglie simili ad aghi di montagne sconosciute. Dopo un po' ci fu il buio completo e poi la luce di migliaia di stelle disposte in costellazioni straordinarie, estranee. Alla fine sotto di me apparve una pianura immersa in una luce verde, e su di essa vidi le torri contorte di una città costruita come nessuno mai ha visto, letto e neppure sognato. Mentre mi avvicinavo alla città, fluttuando, vidi un grande edificio squadrato, di pietra, in mezzo a uno spazio aperto; un'orribile paura s'impadronì di me. Urlai e cercai di lottare, e dopo aver perso i sensi per un certo inter-

vallo mi ritrovai nella mansarda, steso in mezzo ai cinque cerchi fosforescenti tracciati sul pavimento. Nel viaggio di quella notte non avvennero cose più strane di altri viaggi in altre notti, ma il terrore fu maggiore perché sapevo di essere più vicino agli abissi e ai mondi esterni di quanto fossi mai stato prima. In seguito fui più cauto coi miei incantesimi, perché non volevo essere strappato al mio corpo e dalla terra, ed essere scagliato in abissi sconosciuti da cui non avrei più potuto fare ritorno.

(The Book, fine 1933?)